



**10**  
**Righe dai libri**

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

**ANNA COMOGLIO**



**ADA**

EDIZIONI  
ANGOLO  
MANZONI



PARTE PRIMA  
L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Ada era nata una sera di fine novembre del 1920, al terzo piano di una casa di piazza Vittorio, a Torino, dove tutte le famiglie avevano ancora vivo il ricordo di una terribile guerra appena finita.

Antoinette aveva partorito sul tavolo da cucina, assistita da una levatrice e da una suocera energica e autoritaria come ben si conveniva alle signore piemontesi di quel tempo.

– Su... su... è tutto passato, non far troppo la vittima, in fin dei conti tutti siamo nati così, da quando c'è il mondo!

Ma la povera puerpera, dopo tanto male e tutto quel sangue, per la prima volta si chiese cosa stesse facendo lì, in una città straniera, lontano dalla sua mamma e dai suoi fratelli.

Faceva così freddo e c'era pure la nebbia.

Sì, il suo, forse, era stato un grande amore, di quelli da raccontare, ma in quel momento, spossata dal parto e con quella donna che doveva chiamare «mammina», avrebbe voluto tanto essere nella sua grande *maison* di Apt, nella sua Provenza, dove anni prima l'aveva scovata quell'intraprendente giovanotto, suo lontano cugino, che era arrivato da lei dopo un avventuroso viaggio attraverso le Alpi.

Sì, il suo Mario non era un ragazzo qualunque. Aveva affrontato, a soli sedici anni, un viaggio in bicicletta faticoso e pericoloso per venirla a conoscere e lei, quattordicenne, l'avrebbe visto per sempre come il suo eroe.

La storia dei genitori di Ada, di come si innamorarono, di come seppero aspettarsi durante gli anni di guerra e del loro matrimonio che vide la giovane francesina lasciare il profumo e i colori della Provenza, per venire a vivere nella città operaia, fra gente un po' musona, sobria, a volte dura, fece il giro di tutti i parenti e amici e si tramandò per generazioni e generazioni.

Fatto sta che da quel 25 novembre, Antoinette da moglie divenne anche madre e dovette imparare a svegliarsi di notte per allattare e si sottomise definitivamente non solo più a un marito, ma anche alla suocera che vantava grande esperienza e competenza.

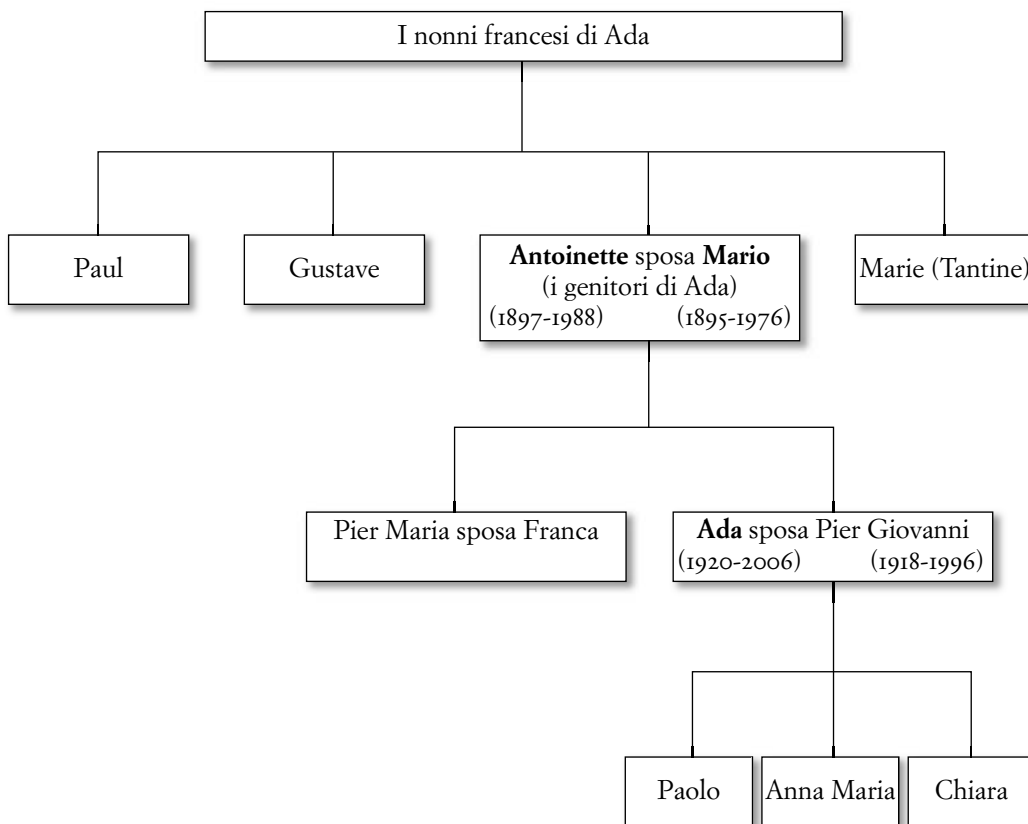
La bimba crebbe, suo padre fece carriera e Mussolini andò al potere.



*Bonne maman*



*Bon papà*



Era appena arrivata al colle del Monginevro e aveva oltrepassato l'Obelisco eretto in memoria di Napoleone, quando, lungo le tortuose curve verso Briançon, suo padre, alla guida della nuova *Fiat 514*, le disse: – Ada, lo sai vero dove ci fermeremo fra poco per una piccola sosta?

– A La Vachette, papà, dove si è fermato, alla fine del 1700, anche il marchese De Sade, ancora pallido di paura perché aveva rischiato di rotolare giù nel burrone con muli, carrozza e bagagli. Però adesso stai attento alla strada, se no, andiamo noi a finire nel burrone!

Era un po' noioso quel suo papà che faceva sempre le stesse domande, come faceva sempre le stesse soste durante il viaggio, però sua figlia lo ammirava tanto quell'autista provetto, soprattutto da quando era stato nominato addirittura «Pioniere della guida» dall'Automobile Club di Torino.

Così, anche questa volta, lei lo sapeva, il viaggio di Pasqua in Provenza per andare a trovare sua nonna sarebbe andato bene e si godeva l'odore di nuovo dei sedili di pelle marrone e tutta la sua famiglia stretta in quell'automobile, le teste di mamma e papà davanti e il respiro del fratellino che le si era addormentato accanto. Si sentiva protetta e anche un po' speciale così com'era: metà francese e metà italiana.

Da tempo l'aveva raccontato a tutti, a scuola, che era figlia di una signora straniera, che in casa si parlavano indifferentemente due lingue e ci teneva lo sapessero soprattutto quelle sue compagne più snob, alcune addirittura blasonate, per aggiungere qualcosa in più a un cognome qualunque.

Per Ada, infatti, fin dalla prima elementare, la vita all'Istituto Adoration, situato ai piedi della collina di Torino, non era stata per niente facile, tra il rigore delle suore insegnanti e le madri delle alunne che arrivavano a scuola nei giorni di colloquio, sempre elegantissime, con guanti e cappelli e tacchi alla moda, mentre quella



1919. I genitori di Ada in viaggio di nozze a Venezia.



sua mamma gentile con la «erre» gutturale, non sempre era perfetta come le altre, con le scarpe un po' larghe e le calze di seta non completamente tese sulle gambe.

Quanto pativa ogni volta quei raduni dei genitori! Si metteva in un angolo e pregava andasse tutto bene: «Speriamo che mamma non faccia brutta figura, ogni tanto sbaglia l'italiano, ma lo sanno che è francese! E i miei voti? Questo mese non sono stati tanto belli, *ommi mi, ommi mi...*»

Era sempre un po' ansiosa, Ada. Viveva quell'età in cui non si è ancora propriamente adulte, ma neppure più bambine e cominciava a fantasticare sull'amore che, come per tutte, a quell'epoca, era sempre una storia romantica a lieto fine.

Il matrimonio di sua mamma e suo papà, dopo la guerra e anni di attesa, le aveva confermato quella teoria, anche se incominciava a chiedersi sempre più spesso come fosse possibile che i suoi genitori si amassero tanto, se ogni giorno arrivava puntuale una loro discussione per qualunque cosa.

«Ah! Tuo padre mi fa venire l'itterizia», diceva mamma Net a sua figlia, «Antoinette, è tardi, *vite, vite*, possibile che non sei mai pronta?», ribatteva Mario, girando nervoso per il corridoio.

Era un continuo *cicutare*, ma Ada sapeva che non si potevano staccare quei due.

\*\*\*



*Il Tenente Mario B. si era fatto onore nella terribile guerra 15-18, come tanti della sua generazione che erano partiti pieni di ideali per difendere la patria.*

Mancavano tre giorni alla Pasqua del 1930. Stranamente, benché già verso la metà del viaggio, stavolta in auto era tutto tranquillo, persino quel suo fratello terribile non l'aveva ancora provocata e, incredibilmente, i racconti di guerra non erano ancora saltati fuori. Ada temeva sempre quelle storie tristi, tanto che aveva imparato a tapparsi le orecchie quando suo padre, che aveva combattuto in prima linea e si era fatto onore, non poteva fare a meno di ricordare, dopo aver esaurito altri argomenti durante le lunghe ore di viaggio, particolari anche terribili di quegli anni, come la volta che aveva visto morire il suo amico proprio vicino a lui e poi la paura di essere colpito quando un proiettile gli era passato vicinissimo tanto da ammaccare il suo elmetto.

– Ma perché papà non riesce per una volta a non pensare alla guerra, almeno oggi che siamo tutti insieme e allegri?

A lei piaceva sentire la storia di Nanette,





una bambina che viveva nel bosco e tutte le mattine raccoglieva fiori gialli e rossi e trovava gli scoiattolini che le venivano a mangiare in mano le briciole di pane, o quella del libro *Oiseau bleu* che parlava di principi e principesse.

Poi capitava che, presa da un certo torpore e stanchezza, usciva con la mente fuori dal finestrino e guardando prati e alberi che correvano via, riviveva le allegre serate in campagna, le sue preferite, quelle delle vacanze in settembre che trascorrevano nella cascina degli avi a poco più di venti chilometri da Torino, dove la vita dei contadini le sembrava sempre così allegra e più serena della sua.

Ma poi un sobbalzo, una curva presa troppo stretta, una leggera nausea la fecero tornare alla realtà.

«Arriveremo per l'ora di cena, – pensò, – *bonne maman* (la nonna francese), avrà preparato il tavolo con quella tovaglia bianca traforata, ci sarà la minestra in brodo che a me non piace, ma mi diranno che fa bene dopo il viaggio e poi mi metteranno a dormire nella stanza azzurra così lontana dalle altre. La odio quella camera, è così silenziosa...»

Con la scusa che ormai era grandicella, l'ultima volta non le avevano più preparato il letto vicino a suo fratello, sistemato in camera con i genitori e Ada non aveva osato protestare, ma quanto avrebbe voluto dormire lei con mamma e papà vicini, nel lettone grande!

– Mamma, anche questa volta dovrò dormire da sola? È scomodo quel letto dove mi hanno ficcato l'altr'anno, ha il materasso duro e poi avevo sentito girare un topo tutta la notte.

– Sai che ti vorrei accontentare, *ma petite*, ma Tantine avrà già preparato tutto e non vuole discussioni.

Ada non sapeva se aver più paura della zia o della solitudine, in quella camera lontana dai genitori e così non disse più nulla.

Inoltre, era davvero stanca, così stanca da non avere neppure la forza di discutere.

Tantine era la zia francese di Ada, più giovane di sua mamma, ma autoritaria e un po' acidina: nessuno osava contraddirla e, ancora zitella, un giorno, guardando allo specchio quel suo naso adunco e gli occhietti piccoli, temeva di non poter mai diventare una moglie e poi aveva già compiuto trent'anni, era vecchia.

Così i suoi genitori l'avevano ricompensata lasciandole la guida della casa e anche la gestione della spesa.

Quando arrivava sua sorella Antoinette, con tutta la famiglia, non riusciva a essere così contenta di quegli ospiti che costavano caro, con quei *deux enfants* affamati dal mattino alla sera.

Durante l'ultima visita avevano fatto fuori in due giorni le provviste di una settimana e meno male che aveva nascosto e chiuso a chiave quella bella scatola di cioccolatini che teneva per le grandi occasioni.

«Povera mia sorella, – pensava, – a dover vivere tra *les italiens*, che mangiano tutta quella pasta e tutti i giorni!





*Ada si trovava orribile infagottata in quell'abito della prima comunione.*



*Si piaceva invece con questo vestito leggero e i capelli sbarazzini.*

Era ormai sul punto di arrivare, poche curve e, *voilà*, per Ada il viaggio stava per terminare. Ma il pensiero fisso di dover dormire sola continuava ad agitarla. «Gesù, è vero che è venerdì santo e sei morto in croce, ma anch'io sto male e poi non ho proprio voglia di vedere Tantine che tanto vuole più bene a mio fratello perché la fa ridere e io no. Poi ci sarà ancora sul comò di nonna quell'orribile foto della mia prima comunione? Mamma mi ha promesso di sostituirla con quella dei miei dieci anni: lì sono bella, almeno... abbastanza».

Passava da un pensiero all'altro Ada e intanto stava per arrivare la sera e ancora una volta il cielo della Provenza aveva mantenuto la promessa: era rosa come nelle figure dei libri di favole che le avevano regalato, quelle scritte in francese, quelle che raccontavano di bambini scalzi nei campi di lavanda.

Era emozionata, come un po' agitata e intanto già sentiva quel tipico odore dolciastro di frutti canditi, prodotto tipico della fabbrica di quella cittadina: i famosi *fruits confits* di Apt, che non mancavano mai sulla tavola imbandita per le grandi occasioni.

Comunque fosse, l'arrivo a casa dei nonni francesi era sempre una grande festa e Ada si sentiva davvero un'eroina, arrivata con la sua famiglia da così lontano e dopo tante ore di viaggio. Tutti si abbracciavano e «*Bienvenue, ma petite*», le disse *bonne maman* che ogni anno le sembrava più bassa e bianca, lei e il suo scialle viola sulle spalle. E poi baci, carezze, complimenti.

Sì, in fondo, tanta strada, la stanchezza e tutti i suoi timori, erano stati ricompensati da un'accoglienza veramente affettuosa.



«La notte passerà in fretta, – pensò Ada, – e domani andremo tutti a fare una bella passeggiata e poi è sabato, giorno di mercato, evviva!»

Così riuscì a consolarsi: era la sua tattica per non soffrire.

Crede nel domani, aver fiducia nel giorno dopo che lei era convinta dovesse essere sempre migliore dell'oggi.

\*\*\*

I viaggiatori non si erano neppure ancora sistemati con le loro valigie, che Tantine disse: – Ma lo sapete chi avremo a pranzo a Pasqua? Tutta la famiglia Rambaud, al completo! Arrivano apposta da Marsiglia, chissà che *bagarre!* Nove ospiti in più, vi rendete conto? Sono nove! Dovrò andare a fare altre provviste; povera me, mangeranno come lupi e ci costerà un patrimonio.

– Cosa dovrò dire? – si preoccupò invece Ada, – mi faranno mille domande con quel loro accento del sud che io capisco poco, che barba, che barba. Va beh, l'ultima volta, però, sono stati tutti gentili...

Così, stanca com'era, ricominciò a pensare a quell'arrivo, a tutti quei ragazzi che avevano più o meno la sua età e si ricordò della cugina bionda, con quei bei capelli lunghi che le stavano così bene al contrario dei suoi: neri, ricci e ribelli.

Ma, per quella giornata, aveva già avuto abbastanza preoccupazioni e stavolta la sua testa si rifiutò di darle un'altra ansia e quella bambina di soli dieci anni, ma sempre così pensierosa, fu felice di sentire che i suoi occhi si chiudevano e stava sprofondando nel sonno.



*La grande famiglia dei parenti di Marsiglia: il papà, la mamma, sei figli maschi e, seduta sulla sedia come su un trono, con i suoi lunghi e folti capelli biondi legati da un bel nastro, Mimì, l'unica femmina.*





— 195 —

ed a rimettersi disciplinatamente al lavoro per ridare all'Italia il benessere e la ricchezza.

Il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano i *Fasci Italiani di Combattimento*, raccogliendo intorno a sè gli uomini pronti, sotto la sua guida, a scendere in campo contro i sovversivi ed a salvare l'Italia dal disfacimento.

Ad essi chiedeva lavoro assiduo e partecipazione ad una lotta piena di pericoli, da affrontare e da superare virilmente. Insegna di battaglia e di fede fu il *fascio littorio*, simbolo di forza e di giustizia, che ai tempi dell'antica Roma era portato dai *littori* di scorta alle supreme autorità dello Stato. Sotto la nuova insegna accorsero i reduci della guerra, che avevano sofferto e sanguinato nelle trincee e vedevano vilipeso il loro sacrificio; gli adolescenti, attratti dalla bellezza eroica del movimento fascista; accorsero quanti condannavano le insensate turbolenze sovversive. I *fasci* si diffusero in tutta l'Italia. Da per tutto si formarono squadre di azione, composte di uomini animosi e disposti a sacrificare anche la vita. Vestiti della camicia nera, essi rintuzzavano validamente le violenze sovversive, conciliandosi il più ampio favore della Nazione.



Fot. Alinari.

BENITO MUSSOLINI.

*Se la ricordava bene Ada, quell'ultima lezione di storia e quella pagina in particolare del capitolo sul Fascismo del suo sussidiario con la copertina azzurra che ogni giorno portava in cartella.*

\*\*\*

Cadeva in aprile, Pasqua, quell'anno e la temperatura era mite.

La lunga tavolata aveva una bella atmosfera di allegria, anche se Ada pativa un po' il fatto di essere stata messa proprio vicino a quella bella cuginetta sempre così ben pettinata ed elegante.

Tutti i ragazzi da una parte ascoltavano i discorsi dei grandi, ma la conversazione si fermò quando fu portata la tradizionale coscia d'*agneau rôti* che trionfò nel bel mezzo.



A papà Parraud, il nonno di Ada, nonché il padrone di casa, il compito di tagliare le fettine una a una, con mano ferma e decisa: mai era mancato questo rito a Pasqua, neppure durante gli anni bui della guerra.

Poi, tra le altre cose erano spuntate anche *les escargots*, le lumache che Mario detestava e ogni volta ripeteva «Chissà come fanno a digerirle, pesanti e indigeste come sono».

Tutto sembrava procedere bene e Ada si guardava intorno e le piaceva essere parte di quella grande famiglia, ma a un certo punto sentì pronunciare alla francese il nome *Mussolini*.

– Come ha potuto il re consegnare l'Italia a quel rivoluzionario socialista? – stava dicendo il cugino Albert, – non vi rendete conto che sta facendo fuori tutti i suoi avversari politici? Ah... di questo passo dove andrete a finire? – e *bla, bla, bla...* giù a parlar male di Mussolini.

«Ma cosa sta dicendo, Albert, è scemo?», pensava. Ada che si ricordava benissimo di quello che le avevano fatto studiare all'Adoration, la sua scuola di suore.

Solo pochi giorni prima, infatti, sul suo sussidiario con la copertina blu, a pagina 195 del capitolo intitolato *Il regime fascista*, aveva sottolineato l'importanza dei Fasci Italiani di Combattimento, «formati da uomini pronti a scendere in campo contro i sovversivi e a salvare l'Italia dal disfacimento».

Insomma come si permetteva quell'omone di parlar male di Mussolini?

«È bravo, lo dicono tutti. Albert si sbaglia, di sicuro, forse perché vive lontano e non sa bene le cose...»

Voleva protestare Ada, ma con i suoi dieci anni, come poteva competere con quel signore che sembrava saperla davvero lunga? Però il bel pranzo di Pasqua ormai era rovinato, almeno per lei. Per giunta il cielo si era fatto buio, non c'era più nemmeno il sole e, addio passeggiata! Sarebbero stati chiusi tutti in casa a giocare a carte con la puzza di sigaro che, sempre lui, quello con i baffoni, si stava accendendo.

Il dolce al cioccolato la risollevò un pochino e poi, finalmente, si parlava d'altro.

– Avete sentito in Italia di quella matta, una certa Violette Morris, che fa le corse in automobile come gli uomini e si veste anche lei da uomo? – saltò fuori, ridacchiando, uno dei ragazzi più grandi dei Rambdaud. – Pensate che ha vinto due gare e sembra che si sia fatta tagliare i seni come le amazzoni. *Elle sera lesbienne!* – continuò il provocatore annoiato, guardando tutti i commensali che finalmente gli davano retta.

«*Lesbienne*, cosa vorrà dire?», si chiese Ada.

Non sapeva il significato di quella parola, ma dallo sguardo di suo padre e di sua madre, capì che non poteva chiedere niente, non poteva, era troppo piccola.





Violette Morris (1893-1944).

Proprio quell'anno, il 1930, Violette, una delle prime donne «sportive» francesi, aveva intentato e perso un processo contro la federazione sportiva femminile che l'aveva espulsa a vita per i suoi comportamenti oltraggiosi: bestemmiava, faceva a botte eccetera. Naturalmente tutto ciò aveva fatto notizia.

Ada non aveva mai pensato, fino a quel giorno che una donna avrebbe potuto guidare un'automobile: sua madre, in mac-

china, si sedeva buona buona a fianco del marito e si lasciava trasportare fiduciosa in qualunque posto dovessero andare.

«Anch'io guiderò l'automobile, prenderò la patente, appena sarò grande», decise.

\*\*\*

Partiti gli ospiti, terminati i festeggiamenti, Ada sentiva una certa malinconia: la gente le faceva sempre un po' paura, ma nello stesso tempo la confusione le metteva allegria. Era un animale da branco e, benché nella grande casa francese fossero ancora in tanti a gironzolare per le camere e ad aspettare il proprio turno per andare in quell'unico piccolo bagno senza bidet, con la partenza dei cugini di Marsiglia c'era troppo silenzio per i suoi gusti.

Arrivò un'altra famigerata notte che doveva trascorrere da sola e lontano dagli altri. Voleva in tutti i modi accorciarla, cercando di trovare scuse per non andare a letto, ma... – Adesso devi proprio andare a dormire, devi andare nel teatro bianco, – disse suo padre, riferendosi alle lenzuola.

La solitudine, il buio, le emozioni di quelle giornate e soprattutto troppo cioccolato, resero quella notte infernale per la povera Ada. Fu presa da un mal di pancia terribile che la svegliò non appena, con fatica, era riuscita ad addormentarsi.

– Mamma, mamma vieni, ho male, mamma! – gridò fortissimo.

– Cosa c'è, *ma chérie*, – le chiese Tantine che era arrivata subito in suo soccorso.

– Tantine? Tu qui? E *maman*? – si stupì. – Ho tanto male, zietta, ho tanto mal di pancia.

– Ti porto la *boule* dell'acqua calda, starai subito meglio, vedrai, faccio in fretta, non aver paura.

In effetti quella zia non troppo amata, ritornò in pochissimo tempo e non solo, ma posata la bottiglia di vetro avvolta in un panno di lana sulla sua pancia, si sedette accanto, le diede la mano e aspettò che il tepore facesse effetto e che la sua nipotina si addormentasse.